



## Elezioni in Olanda Primo test per l'Euro

### Favorito il partito del neo-presidente della Bce

DALL'INVIATO

AMSTERDAM. Sotto una pioggerellina, tanto tipica, tanto egualmente fastidiosa, i cittadini di Amsterdam pedano tranquilli lungo le rive dei canali. Se non fosse per otto giovani in barcone che passano, sventolando stancamente le bandiere del «D66», il partito in affanno del ministro degli Esteri, si potrebbe pensare che le elezioni politiche siano ancora molto lontane. I seggi, a pulsanti elettronici, si aprono invece stamane, al termine di tre giorni di festa per la Liberazione ed il 150° della Costituzione, con i reduci che sfilano, a ritmo di marcia, davanti alla regina Beatrix. In poco meno di dodici milioni votano per rinnovare, di altri quattro anni, un parlamento di 150 seggi. Sono le prime elezioni del «dopo-Euro».

Nella normale Olanda, pedala anche Wim Kok, il premier socialdemocratico, pedala la moglie, quando di mattina c'è ancora uno sprazzo di sole. Pedala forte Kok. Infatti è dato per vincitore scontato. Kok, il mito nel «miracolo olandese»: una coalizione di laburisti, liberali alla Zalm «il duro» e cristiani di sinistra, la coalizione viola che è riuscita a combinare il rigore del bilancio ad una politica di sviluppo tutta particolare che ha ridotto in pochi anni il tasso della disoccupazione. Poi, nel pomeriggio, il capo del governo va a fare tredici minuti di rendiconto allo staff del partito - il Pvd'A - nella West Indis Huis, un ristorante per incontri d'affari, una sala convegni.

Kok ci arriva, stavolta, in auto. Quasi quasi pochi si accorgono che il capo del governo è entrato in sala. Non ha scorta, non ha motociclisti che precedono o seguono, non ha

un uomo della sicurezza, di quelli con l'auricolare, che lo tallona. La scorta è fatta dalla moglie e da una segretaria. Vestito grigio, camicia bianca e cravatta blu con rombi, Kok si congratula per la campagna elettorale, ringrazia l'apparato, si prende solo due applausi e se ne va. L'assemblea, poi, continua i lavori come se nulla fosse. Signor primo ministro, azzardiamo, pensa che la notte dell'euro di Bruxelles, la battaglia sulla presidenza Duisenberg, possa ripercuotersi sulle elezioni? «Quali elezioni?». Oddio, mister Kok, quelle di domani. «Ah! No, no, no...io spero votino per me, naturalmente». Uno per uno, in perfetto ordine, concede trenta secondi a ciascun giornalista delle tv olandesi. Sguardo fisso e rassicurante verso la camera, a tutti dice: «Olandesi, votate per me se volete continuare così». Pare proprio che lo vogliano inchiodare alla testa del governo, alla testa della coalizione, alla testa del partito. Perché? «Perché ci assomiglia, perché noi gli assomigliamo», dice Jan-Marinus Wiersma, europarlamentare, vice-presidente del partito in Olanda, vice-presidente del Partito del socialismo europeo a Bruxelles, il responsabile della campagna elettorale. Al teatro Carre, ed in diretta tv, ieri sera l'ultimo confronto. Kok, l'ex sindacalista e l'artefice del «modello Delta», il trionfo della politica di concertazione tra le parti sociali, poteva anche disertare. Il Pvd'A lo danno in ascesa, da 37 a 45 seggi. Gli olandesi lo voterebbero ad occhi chiusi. Lui c'è andato lo stesso per contrastare, con flemma quasi britannica, le ultime asprezze di Frits Bolkestein, leader dei liberali del «VVD», alleati di governo, in avanzata moderata, da 33 a 35 seggi; per quasi incorag-



giare, se possibile, l'ardua tenuta del «D66» del ministro della Sanità, Els Borst, in caduta libera dai suoi 24 deputati; («Se ne salvo 15, resto nel governo», ha detto Borst); per frenare l'ascesa dei Verdi di sinistra, il partito Groenlinks, un'alleanza di ecologisti, pacifisti, comunisti e radicali guidati dall'esuberante Paul Rosenmoeller; infine per contrastare Jaap de Hoop Scheffer, il leader del principale partito d'opposizione, il cristiano democratico «CDA», 34 seggi, escluso nel 1994 dal governo.

Il miracolo olandese di sicuro si ripeterà. Sembrano camminare sulle nuvole quelli del Pvd'A. Hanno inventato lo slogan «sterk en sociaal», che vuol dire «forte e sociale». Forte: nella guida della cosa pubblica, nel-



Publicità elettorale dei Cristiani Democratici in una campagna di Muiderberg, un paese a 15 chilometri da Amsterdam. A lato Wim Kok

Bert Verhoeff/Ap



le finanze così come nel confronto con i temi della sicurezza, criminalità in prima linea. Sociale: nel rilancio di una politica di riforme, della sanità, della previdenza, dell'università e dei servizi che non dimentichi, però, il saldo ancoraggio ai temi dei meno abbienti. «È la combinazione di questi due aspetti strategici della nostra politica che ci fa vincere», fa notare Wiersma. «È il brain-port/main port», aggiunge il giovane che gli sta accanto. È Hans Anker, 33 anni, l'uomo dei sondaggi e dell'immagine di Kok. Si presenta e dice con la massima semplicità: «Ho fatto la campagna elettorale di Clinton». Pregho? «Sì, certo non ero l'unico. Ho chiesto di poter lavorare e mi hanno chiamato. Con i Democratici americani mi occupavo delle previsioni». Il «brain-port/main port» è la parola d'ordine che coniuga la modernizzazione, nell'alta tecnologia, nei centri del sapere, con l'alta qualità dei servizi. Si cita, a questo proposito, come «main-port», l'accordo tra la compagnia di bandiera olandese e la nostra Alitalia. Il curatore d'immagini, con Kok ha fatto di più che con Clinton. Da un anno, infatti, l'obiettivo del Pvd'A è stato quello di costruire, nei minimi particolari, la rielezione del leader. Non dovrebbe portare acqua al serbatoio degli altri, alleati ed oppositori, la campagna sulle tasse o quella sulla

«troppa immigrazione». Kok, giurano al quartier generale, starà alla guida dell'Olanda per altri quattro anni. L'insidia dei liberali, aspiranti alla leadership della coalizione, sembra allontanata. Neppure le piroette di Gerrit Zalm, seduto sul cofano della vettura che lo porta in giro per gli ultimi contatti, disturberanno il leader. Neppure le liti olandesi che non hanno sfiorato la campagna elettorale. «La bomba Italia», raccontano al Pd'A, è stata disinnescata anzitempo, almeno due mesi fa. Racconta Wiersma: «Nei colloqui con il cancelliere Kohl, con Prodi ed il leader del Pds, D'Alema, la questione dell'Italia nell'euro è stata subito chiarita. Non c'era materia per una contesa. Il governo italiano ha pienamente rispettato gli impegni». Il rischio-Italia non ha trovato ospitalità nell'ulteriore passo in avanti nella modernizzazione. La campagna elettorale è finita con la sfida tra i leader: sulla riforma del welfare familiare, la creazione di nuovi posti di lavoro flessibili, la difesa di un ambiente sostenibile. «Vinceremo» dice Kok perché siamo un partito socialdemocratico moderno che è stato in grado di conciliare il mercato con il sistema della sanità e della sicurezza sociale». Il partito del banchiere Duisenberg. Ma lui non s'è mai visto.

Sergio Sergi

## LE BANCHE

# Tutti «falchi» alle redini della moneta unica

### Gli undici governatori nazionali ormai «condannati» a perdere sovranità

ROMA. Volete sapere per quale motivo i mercati continuano a infischiarne dell'eurocompromesso sulla banca centrale europea? Scorgete l'elenco dei nomi dei cognomi di chi la comanderà e capirete. Gli 11 banchieri centrali più i sei nominati lo scorso weekend a Bruxelles che compongono lo squadrone di comando dell'Euro sono tutti sufficientemente «falchi» da rassicurare il grande esercito di prestatori di denaro che fa il bello e il cattivo tempo sui mercati delle valute e dei titoli di Stato. Di Duisenberg si è detto e scritto fino alla noia. Degli altri banchieri centrali basta ricordare che tutti insieme hanno concepito e guidato la corsa alla disinflazione in tutta Europa grazie alla quale nasce l'euro. Con molte distinzioni, naturalmente. Fazio, per esempio, non è stato tenero con il premier che si sono succeduti a Palazzo Chigi, ma la sua politica monetaria non ha, alla fine, stremato l'economia nazionale. Anzi. Il francese Trichet è

considerato in Francia un vero «tedesco», succube della Bundesbank. Chirac lo ha difeso strenuamente pur non amandolo. Anche di Tietmeyer si è detto tutto. Dei cinque nuovi membri del comitato esecutivo i due più quotati sono il tedesco Otmar Issing e l'italiano Tommaso Padoa-Schioppa. Il primo è da anni l'uomo di punta della Bundesbank, collocato nella lista EuroWatch della Deutsche Bank tra i falchi. È l'uomo della «Buba» nell'esecutivo, il suo mandato dura otto anni (e non è un caso). Poi c'è Padoa-Schioppa, con mandato di sette anni, che non è solo stato ministro degli Esteri europeo della Banca d'Italia per anni e anni, ma è pure tecnicamente agguerrito. È l'unico in questi giorni ad aver posto il problema politico vero della Bce, istituzione che rischia molto perché «sola» non esistendo un adeguato contrappeso politico. Il vicepresidente Christian Noyer è stato «dall'al-

tra parte», direttore generale del Tesoro di Francia. Seguono lo spagnolo Eugenio Domingo Solana, economista di centro-destra, e Sirkka Hamalainen, numero uno della banca centrale finlandese. Saranno questi cinque, insieme con Duisenberg, ad attuare le decisioni del consiglio della Bce. Il governatore Fazio è sicuro: chi fa parte del comitato esecutivo «sta sotto il consiglio», quello è un organo «destinato a eseguire, la politica monetaria viene decisa dal consiglio direttivo, il comitato esecutivo». Chi conta sono gli 11 governatori. Chiaro che gli attuali governatori contano moltissimo, si presentano come monarchi che hanno molte opinioni in comune, in primo luogo sul concetto di «stabilità dei prezzi» che spetta loro garantire. Il posto nell'esecutivo «non è un posto da governatore», sostiene Fazio. Ma i governatori potrebbero scoprire molto presto che il



«quintetto» (escludendo Duisenberg) diventerà nel tempo qualcosa di più di un semplice esecutore. C'è chi segnala, negli ambienti delle banche centrali, che se una cosa sarà certa fin dall'inizio è che il «sestetto» sarà molto più compatto di quanto siano tra loro i governatori. Per ottenere la maggioranza dei voti basta aggiungerne tre.

I banchieri centrali nazionali oggi si comportano come un monolite, ma non poi così tanto, se si pensa al drammatico braccio di ferro sul giudizio per l'ammissione degli 11 paesi all'Euro. Nel momento in cui nasce la banca centrale europea, anche i banchieri centrali nazionali sono costretti a una precipitosa riconversione. La Banca d'Italia manterrà la vigilanza bancaria, che non è certamente una funzione residuale essendo la crisi finanziaria più gravi del mondo globalizzato prodotte proprio dai dissesti bancari. Ma

per la politica monetaria diventerà la filiale della Bce. Quanto peserà la natura nazionale del mandato di ogni governatore è difficile dire. La politica monetaria unica molto facilmente provocherà effetti di redistribuzione delle ricchezze non graditi in alcune regioni o paesi e questo sarà argomento di discussione e, con ogni probabilità, di conflitto strisciante tra Bce e governi. Intanto, si è già aperto il capitolo dell'attribuzione delle deleghe ai «cinque». Le più importanti sono due: la direzione del dipartimento economico, candidato Issing, e quella del dipartimento estero, candidato Padoa-Schioppa. Nel primo si elaborano i pilastri delle scelte di politica monetaria, si conducono le analisi economiche, nel secondo le strategie dell'euro in rapporto a dollaro e yen. Chi lo dirige è il Mister Euro operativo.

Antonio Pollio Salimbeni

Wim Duisenberg,  
presidente della  
Banca Centrale Europea

Michael Urban/Reuters

lute dell'area della moneta unica, mentre dollaro e sterlina hanno ceduto terreno nei confronti del marco e della lira. All'origine di questo movimento che ha portato sui mercati italiani ad un cambio lira-dollaro di 1.746,16 (1.760,93 lire lunedì) e ad un cross lira-sterlina di 2.899,67 lire (2.935,65) vi è l'interpretazione data dai mercati al rialzo dei tassi di interesse della Danimarca, fuori dall'area Euro, come di una possibile anticipazione di un movimento analogo nell'area dell'Euro. Né ha calmierato la situazione il fatto che, al contrario, la Spagna, inserita negli 11 paesi di testa della moneta unica, abbia

abbassato i propri tassi: secondo gli operatori i mercati danno per scontato un calo dei tassi spagnoli, così come di quelli italiani. La mossa danese ha così finito per rafforzare il marco a scapito di chi è rimasto fuori, la sterlina e del dollaro.

Qualche contraccolpo c'è stato anche per i futures: Btp, Bund e Oat francesi, dopo un'apertura positiva hanno registrato un calo (ammorbido poi da una marginale ripresa). I Btp sono scesi da 118,85 fino a 118,65, i Bund da 107,05 a 106,80, gli Oat da 103,50 a 103,20.

Michele Urbano

Lira e marco guadagnano terreno su dollaro e sterlina

## Dopo la «grande euforia» Borse in frenata Piazza Affari perde l'1% nonostante Moody's

MILANO. Dopo i festeggiamenti per l'ingresso nell'Euro le Borse europee frenano con Piazza Affari quasi ripiegata su se stessa alla ricerca di un filo conduttore. Conclusione: una giornata nervosa con l'indice Mibtel che dopo aver altalenato soprattutto nell'ultima ora, ha finito per chiudere in ribasso dello 0,98%. Le nuove incertezze sulla Banca europea innescate dalle dichiarazioni del ministro delle finanze tedesco Waigel, e dalla voci di possibili dimissioni del governatore della Bundesbank, subito smentite, hanno fatto da sfondo ad una seduta che aveva aperto in rialzo, ma che dopo un minuto soltanto di contrat-

tazioni già ripiegava. Del resto tutte le Borse europee avevano aperto e chiuso in ribasso. Parigi con un -0,74%. Francoforte con un -1,55%. Vienna con un -0,89%. Madrid con un -2,13%. Amsterdam con un -1,90%. E Londra con un -0,43%. Piazza Affari non ha fatto eccezione. Smentendo chi scommetteva sul rialzo per effetto della tripla «A» riassegnata da Moody's all'Italia. E nemmeno l'annuncio della quarta tranche di Eni e il passo avanti del Tesoro sulla privatizzazione di Bnl tonificavano il mercato, fattosi d'improvviso selettivo e cauto in attesa di Wall Street. Che ha

aperto al ribasso condizionando piazza Affari. Che, a sua volta, per due volte mostrava voglia di recuperare: ma senza successo. Niente di preoccupante, sostengono gli operatori, soprattutto dopo una seduta all'insensu del rialzo come quella di lunedì (+4,38%). Che molti operatori stiano alla finestra è confermato dal valore degli scambi che ieri sono stati ancora in discesa: 2.700 miliardi (il livello più basso da 10 aprile) rispetto ai 3.300 di lunedì. Protagoniste della seduta, in controtendenza, le Olivetti, che hanno toccato un massimo di 2520 lire mentre hanno chiuso in ribasso dell'1,93% le Eni: il

mercato aspetta di conoscere esattamente le modalità della quarta tranche della privatizzazione.

Meglio è andata sul mercato valutario. Dove ormai si ragio-

na in termini di Euro. Le variazioni della lira rispecchiano questa considerazione. La valuta italiana è rimasta sostanzialmente inchiodata alle posizioni di lunedì nei confronti delle va-